

Nord Est: alla ricerca del modello perduto

Giancarlo Corò, Marina Schenkel, Mario Volpe

Università Ca' Foscari Venezia, Università di Udine, Università Ca' Foscari Venezia

Classificazione JEL: E20; R11

1. INTRODUZIONE

L'economia del Nord Est, che nella fase 2001-2005 ha tenuto, con difficoltà il pur lento passo della media nazionale sul fronte della crescita aggregata e delle esportazioni, pare avviata a una ripresa che, nuovamente, tende a sopravanzare quella dell'intero paese. Segnali positivi vengono forniti dalle stime dell'Irpet, che prevedono per la ripartizione un aumento dell'1,96 per cento del Pil, e dell'1,55 per cento del prodotto dell'industria in senso stretto nel corso del 2006. Tali stime sono confermate anche dalle più recenti rilevazioni dell'Isae. Sembra quindi che anche questa volta il Nord Est riproduca, accennandole, le dinamiche dell'Italia nel suo complesso: 50 mesi fra il 2000 e la fine del 2005 per un lungo processo di aggiustamento spontaneo, non caratterizzato da *labor saving* (Cesifo, 2007).

Tuttavia, i profondi cambiamenti intervenuti nel contesto competitivo e macroeconomico fanno sorgere qualche dubbio sulla continuità con i cicli precedenti. La domanda a cui questo lavoro ha cercato di rispondere è, dunque, se per il Nord Est la prolungata fase di stagnazione abbia mutato i caratteri di una identità sociale e produttiva che si è andata definendo nel corso del lungo periodo di crescita iniziato negli anni '70, oppure se, invece, stiano prevalendo fenomeni di *path dependency*, con conseguenze negative sulla capacità di adattamento al nuovo scenario.

Il lavoro non ha la pretesa di dare una risposta definitiva a questi interrogativi, ma cerca di mettere in luce alcuni aspetti macroeconomici e strutturali, nelle loro interrelazioni con le dinamiche evolutive delle imprese e, in

Il lavoro è frutto della collaborazione comune, tuttavia il paragrafo 2 si deve a Mario Volpe, i paragrafi 3 e 4 a Marina Schenkel, i paragrafi 5 e 6 a Giancarlo Corò. Ringraziamo coloro che ci hanno aiutato nel repertorio dei dati e nella discussione del lavoro, in particolare Bruno Anastasia, Stefania Cardinalechi e Stefano Pretorio.

particolare, con i processi di innovazione e di internazionalizzazione. Si esamina in un'ottica comparata se le specificità di un tempo – forte base manifatturiera, alta densità di piccole e medie imprese, specializzazione su settori tradizionali e di media tecnologia, elevata apertura commerciale ma scarsa proiezione multinazionale – si stiano modificando, e in che misura le trasformazioni in corso interessino in maniera differenziata le imprese, a seconda dell'industria di appartenenza, della dimensione o di altre variabili collegate con la capacità competitiva, come la proiezione internazionale e le dotazioni tecnologiche.

Tuttavia, l'analisi è resa complicata dai limiti delle basi informative ufficiali, che a livello regionale permettono di considerare soltanto gli anni fino al 2004, e solo in alcuni casi fino al 2005, relativi quindi ancora al periodo di rallentamento del tasso di crescita. Ciò impedisce di distinguere i cambiamenti strutturali da quelli di carattere prevalentemente congiunturale. Di conseguenza, alcuni problemi interpretativi rimangono, al momento, di difficile soluzione, e la nostra analisi risulta tutt'altro che definitiva. L'obiettivo principale rimane quello di verificare alcune ipotesi di ricerca, indicando una serie di questioni che si dovranno affrontare sulla base di dati più aggiornati e disaggregati, e di nuove indagini sul campo, mirate specificamente a cogliere gli effetti anche territoriali dei processi in corso, che in questa fase emergono ancora in forma debole.

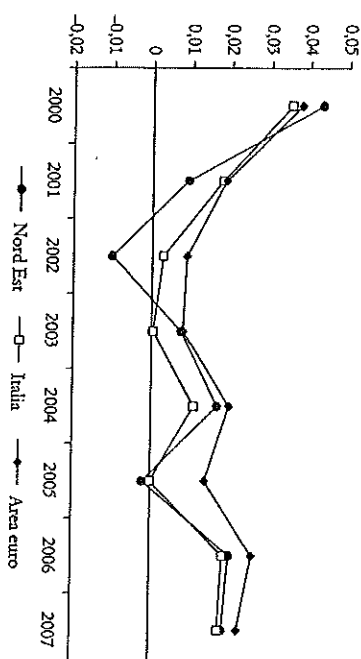
Questo articolo presenta nel paragrafo 2 gli elementi principali del quadro macro-economico del Nord Est, cercando di leggere le dinamiche più recenti nel contesto più generale del lungo ciclo espansivo dello sviluppo regionale. Viene poi proposta nel paragrafo 3 un'analisi della struttura produttiva dell'economia regionale, segnalando i cambiamenti che stanno intervenendo nella composizione settoriale. Nel paragrafo 4 si delinea un'analisi del mercato del lavoro, con particolare attenzione ai caratteri della domanda e alla dinamica dei salari. Nel paragrafo 5 vengono presi in considerazione i processi di riorganizzazione internazionale che si possono cogliere dall'evoluzione della geografia e della struttura dell'interscambio. Nel paragrafo 6 si propone una descrizione del sistema regionale di innovazione. Nel paragrafo 7 si traggono alcune conclusioni.

2. IL QUADRO MACRO-ECONOMICO

2.1. *Ascesa e declino del Nord Est*

Dopo circa trent'anni di crescita sostenuta, a partire dal 2002 l'economia del Nord Est è entrata nella sua più lunga fase di stagnazione dal dopoguerra.

Fig. 1. *Dinamica del PIL 2000-2007*



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat, Eurostat, Banca d'Italia.

Nel periodo 2002-2005 il tasso di incremento del PIL aggregato di Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige è stato di appena l'1,4 per cento nell'insieme del periodo. Vale a dire meno della metà di un valore *annuale medio* del trentennio precedente. La brusca frenata dell'economia risulta netta, dato che fin dalla metà degli anni '70 l'economia dell'area segnalava tassi di sviluppo decisamente più elevati di quelli medi nazionali. Nel quinquennio '75-'80, in corrispondenza con una fase di instabilità macroeconomica e di forti fluttuazioni dei tassi di cambio, quest'area regionale aveva sperimentato un vero e proprio boom, con una crescita aggregata del PIL che sfiorava, nell'insieme del periodo, il 30 per cento. Per quanto il fenomeno non risulti in quegli anni del tutto isolato, e corrisponda al più generale spostamento dell'asse dello sviluppo italiano verso la fascia adriatica, questa crescita appariva per molti versi sorprendente: un'area che a lungo era stata rappresentata come «Mezzogiorno del Nord», diventa in pochi anni una delle economie regionali più ricche e dinamiche d'Europa. Agli inizi degli anni '90 il reddito pro-capite in PPP arriva a superare del 20 per cento quello medio dell'UE15 e, in controtendenza rispetto a diverse regioni industriali del vecchio continente, si assiste a una progressiva riduzione dei tassi di disoccupazione.

Fra i tratti distintivi del modello di crescita emerge sia la diffusione di reti locali di piccola e media impresa, a prevalente specializzazione nella manifattura tradizionale e nella meccanica strumentale, sia l'elevato grado di apertura internazionale, soprattutto in direzione del Nord e, a partire dagli anni '90, anche dell'Est Europa. Un dato da rilevare è che in Veneto quasi il 40 per cento del valore aggiunto era spiegato nel 2000 dalle esportazioni, ma in

alcune province, come Vicenza e Treviso, tale quota era vicina al 50 per cento. Anche se questo valore si è ridotto negli ultimi anni, il Nord Est rimane comunque l'area italiana con la più elevata propensione all'export. Un sistema di imprese ben inserite nei mercati internazionali si muoveva con agilità in base sia al mutare delle condizioni geopolitiche sia, soprattutto, alle opportunità offerte dall'oscillazione dei tassi di cambio. Senza dimenticare che a sostenere l'apertura internazionale dell'economia regionale un ruolo importante era e continua a essere giocato dal turismo: nell'insieme delle località del Nord Est si contano nel 2005 circa 20 milioni di arrivi e più di 100 milioni di presenze, di cui oltre la metà stranieri, che corrispondono a poco meno di un terzo di tutti gli arrivi dall'estero in Italia.

2.2. La dinamica del PIL 2000-2005

Una possibile spiegazione della crescita e del successivo ridimensionamento, nonché della possibile, ma ancora incerta, ripresa, si rifà alle caratteristiche di apertura del sistema economico del Nord Est: se la dinamica complessiva dipende in modo significativo dalla componente estera della domanda, il peggioramento del quadro competitivo internazionale avrà effetti più accentuati. Se, inoltre, fattori quali il rafforzamento valutario riducono la capacità competitiva delle imprese esportatrici, la prevalenza del settore manifatturiero, più esposto alla concorrenza internazionale, accentua il peggioramento dell'intero quadro macroeconomico.

Come vedremo nel successivo paragrafo 5, l'ipotesi di un forte effetto negativo del tasso di cambio sulla quota del commercio internazionale trova conferma nell'analisi della dinamica delle esportazioni. Il ridimensionamento della domanda estera, e la comparsa di nuovi competitori internazionali su segmenti di qualità e di prezzo non troppo dissimili da quelli delle imprese esportatrici del Nord Est, hanno in parte messo in crisi la spina del tradizionale modello *export led*, rendendo necessarie nuove strategie di posizionamento competitivo delle imprese.

Ma quale è stata, in definitiva, la reazione alle nuove condizioni del mercato internazionale? Alcune imprese si sono senza dubbio rafforzate, facendo leva sul miglioramento qualitativo dei prodotti e sull'innovazione, ma non è stato un processo semplice e lineare. Va ricordato come il sistema produttivo del Nord Est sia caratterizzato dalla dimensione medio-piccola delle unità produttive e, soprattutto, dall'aggregazione delle imprese in distretti e filiere produttive localizzate. Il processo di apertura internazionale della produzione avvenuto negli anni '90 ha tuttavia indebolito le reti locali di fornitura, riducendo il ruolo dei distretti manifatturieri quali sistemi efficienti di integrazione produttiva. Tuttavia, proprio all'interno dei distretti sono emerse numero

se imprese leader, che hanno perseguito una strategia di riposizionamento sui mercati internazionali, tramando anche altre imprese minori verso la riqualificazione della produzione. I segnali statistici che questo processo di cambiamento sia effettivamente avvenuto sono rintracciabili, tra l'altro, nella recente ripresa delle esportazioni, e nell'ottima performance della fascia dimensionale «media» delle imprese (Corò, Grandinetti 2007). L'effetto sul PIL delle nuove condizioni di eterogeneità è ovviamente controverso. Anche analizzando la dinamica del valore aggiunto del settore manifatturiero, infatti, il contributo delle imprese leader è offuscato dal dato relativo al resto delle imprese, quelle che subiscono il processo di selezione, con l'indebolimento delle loro quote, o addirittura l'uscita dal mercato. La performance media del sistema economico risulta dai comportamenti di due gruppi: 1) le imprese che sopravvivono al processo di selezione, e anzi si rafforzano (e con esse le imprese della filiera che seguono questo processo di cambiamento); 2) le imprese che subiscono in modo passivo il processo di selezione, incapaci di trasformarsi.

La successione e la sequenza temporale con cui i due processi evolvono non è lineare. Se il processo di selezione coinvolge tutto il sistema, porta a un cambiamento strutturale della base produttiva; se invece non si attuano le condizioni richieste dalla nuova posizione competitiva (riqualificazione della filiera, servizi alle imprese, infrastrutture, capitale umano), la componente dinamica delle imprese non è in grado di condizionare la trasformazione dell'intero sistema economico, con il rischio consistente che le stesse imprese considerino l'opzione di rilocalizzarsi ove tali condizioni esistono. Perciò, da un lato le produzioni manifatturiere sarebbero attirate dalle aree mondiali a basso costo del lavoro, dall'altro le funzioni terziarie e a maggiore contenuto di conoscenze sarebbero invece attratte dalle aree urbane e metropolitane più evolute.

Una seconda possibile spiegazione dell'esaurirsi del differenziale di crescita del Nord Est si basa sulla minore potenzialità di crescita dell'industria manifatturiera rispetto agli altri comparti. La vocazione manifatturiera del Nord Est, che è stata alla base del successo fino agli anni '90, può infatti avere giocato un ruolo di freno, in quanto la radicalità dei cambiamenti tecnologici richiede competenze e imprenditorialità innovativa che difficilmente si creano solo tramite processi di *learning by doing* nel sistema distrettuale. La prevalenza manifatturiera può inoltre costituire un ostacolo allo sviluppo di un settore terziario moderno a causa di una cultura produttiva poco propensa a premiare le componenti immateriali dell'economia.

Benché una certa crescita dei servizi alle imprese sia rintracciabile nei distretti che si sono maggiormente aperti ai processi di internazionalizzazione produttiva, a livello macro-economico l'evidenza per il Nord Est non sembra ancora robusta. A questo concorre sicuramente anche una limitata espansione dei servizi alla persona, che in un'economia aperta tendono a crescere in conseguenza del cambiamento dei prezzi relativi e di un generale effetto reddito.

La conclusione è dunque che il ridimensionamento della componente manifatturiera dell'area non abbia ancora trovato un contrappeso sufficiente nell'espansione delle attività terziarie.

2.3. *Produttività e componenti della domanda*

Il processo di selezione vale anche a livello dell'impiego dei fattori produttivi. Vi è infatti stata selezione nell'uso della risorsa lavoro locale e soprattutto sostituzione, con consistenti flussi di immigrazione e rilocalizzazione di ampie fasi del ciclo nei paesi esteri, attivando un elevato numero di «lavoratori esteri indotti» (Corò, Volpe 2006). Se questo processo è stato sistemático, si dovrebbe rilevare un aumento significativo della produttività: l'evidenza empirica, invece, non rispecchia tale miglioramento.

Mettendo a confronto la crescita del PIL pro-capite (in valori costanti) con quella dell'occupazione, e considerando l'allargamento della base occupazionale, si può affermare che la crescita economica nel Nord Est è dovuta all'aumento dell'occupazione più che a quello della produttività. Anche in questo caso, la lettura può essere quella di un sistema in una fase ancora preliminare di trasformazione, o la constatazione di un reiniego insoddisfacente delle risorse «liberate» in altri settori e attività.

Sicuramente anche la dinamica contenuta della domanda interna ha giocato un ruolo importante. All'interno della domanda finale, la componente degli investimenti ha dimostrato una certa vitalità solo fino al 2002, dopo di che nel Nord Est il flusso degli investimenti si è progressivamente ridotto. La crescita degli investimenti lordi registrata nel 2006 (1,6 per cento) rimane comunque inferiore a quella media nazionale (2,3 per cento). Il giudizio risulta ancora più critico se si osserva che la componente più dinamica degli investimenti nel Nord Est è stata fino al 2005 quella del settore delle costruzioni, che ha giocato nel meccanismo di accumulazione un ruolo moderatamente anticiclico, ma che ha anche contribuito alla diversione delle risorse da impieghi capaci di migliorare strutturalmente il posizionamento dell'economia regionale (Anastasia, Corò 2006).

Per quanto riguarda la domanda estera si può osservare come, considerando la composizione settoriale dell'export, l'orientamento geografico e il livello della tecnologia incorporato nei beni esportati, il modello di specializzazione del Nord Est non sia più vulnerabile di quello medio italiano. Sembrava quindi che le maggiori difficoltà incontrate dalle imprese esportatrici del Nord Est a partire dal 2002 – confermate dalla minore dinamica della ripresa in corso nel 2006 – siano da ricollegare ai fattori generali che influenzano la competitività.

I consumi delle famiglie, la componente principale della domanda inter-

na, non hanno certamente compensato, nel Nord Est, i problemi sorti dal lato della domanda estera. Sulla propensione al consumo delle famiglie pesa ancora il clima negativo causato fra l'altro dalla volatilità dei mercati azionari. La riduzione della ricchezza finanziaria delle famiglie ha generato atteggiamenti prudentziali anche nei consumi privati, e ha indotto un aumento della propensione al risparmio. La crescita dei consumi finali delle famiglie del Nord Est dal 1995 al 2003 ha visto una dinamica solo leggermente superiore a quella italiana (17,3 per cento contro il 16,7 per cento dell'Italia).

3. L'EVOLUZIONE DELLA STRUTTURA INDUSTRIALE

La struttura settoriale del Nord Est al 2004 si può ricostruire con notevole dettaglio territoriale dai dati del Registro statistico delle unità locali delle imprese (Asia-Unità locali)¹. In termini dinamici, le variazioni intercorse tra il 2000 e il 2004 indicano una diminuzione generalizzata dell'occupazione manifatturiera, con le rilevanti eccezioni della metallurgia nel Veneto e della meccanica nel Friuli. Meno uniforme è invece la dinamica delle unità locali, che mette in luce la crescita della metallurgia e della meccanica, e la diminuzione del tessile-abbigliamento e del legno-mobilito.

I dati sulla Cassa Integrazione e sulle Liste di mobilità per il Veneto confermano le difficoltà attraversate dal legno-mobilito e dal tessile-abbigliamento, ma rivelano anche l'importanza dei processi di ristrutturazione nelle imprese meccaniche, alle quali si deve la notevole impennata delle ore concesse dalla Cassa Integrazione Guadagni Strordinaria nel 2006.

La disaggregazione settoriale della fonte Asia rivela forti diversità interne per regione e per sistemi locali del lavoro (SLL): fra queste spicca la sostanziale disomogeneità rispetto alle altre delle province di Trento e Bolzano, che risultano fortemente caratterizzate dal peso preponderante del Commercio, Alberghi e Ristoranti. Se si cerca di individuare quali siano i sistemi «emergenti» del Nord Est, cioè le aree che guadagnano più posizioni nella graduatoria nazionale in termini di rapporto fra addetti alle unità locali e popolazione residente in età lavorativa, si nota che questi si concentrano in varie sub-aree appartenenti proprio alle province di Trento e di Bolzano, o in aree montane e costiere a forte specializzazione turistica del resto della ripartizione. Il fenomeno è comune al resto dell'Italia, in cui spiccano a esempio come «emergenti» la Sardegna e la Costiera Amalfitana. Si segnala inoltre la tendenza alla riconversione turistica, dove possibile, di zone interessate a crisi settoriali².

¹ Questi dati aggiornano al 2004 quelli del Censimento Industriale del 2001.

² Emblematico a tale proposito il caso del Cadore, dove il declino dell'occhieria si è accompagnato alla crescita degli addetti a varie forme di servizi alberghieri.

TAB. 1. Variazioni 2004-2001 delle unità locali

Tab. 1. Variazioni 2004-2001 delle unità locali

Regioni	D: Attività manifatturiere														E	F	G	H	I	J	K	M	N	O	Totale
	C	D: Attività manifatturiere																							
		DA	DB+DC	DD	DE	DF+DG+DH	DI	DJ	DK	DL	DM	DN													
04 - Trentino-Alto Adige/Südtirol	-3,8	-1,7	-5,3	-10,1	16,6	-0,4	3,9	3,4	4,2	-0,8	-2,4	7,5	11,8	9,8	-0,3	1,4	2,0	-10,8	18,3	29,2	29,4	11,3	5,0		
05 - Veneto	-11,9	9,3	-9,5	-5,5	1,5	3,7	-1,6	5,4	2,9	-2,5	8,1	-1,7	26,2	12,5	1,6	8,5	3,8	-8,6	18,2	21,5	20,4	4,9	5,6		
06 - Friuli-Venezia Giulia	-6,3	-0,2	-14,9	-8,5	4,6	1,2	3,7	5,1	4,8	-2,1	21,0	3,0	-4,2	12,4	-2,2	3,2	0,1	-12,6	12,3	21,0	16,7	5,5	2,3		

Variazioni 2001-2004 degli addetti alle unità locali

Regioni	D: Attività manifatturiere														E	F	G	H	I	J	K	M	N	O	Totale
	C	D: Attività manifatturiere																							
		DA	DB+DC	DD	DE	DF+DG+DH	DI	DJ	DK	DL	DM	DN													
04 - Trentino-Alto Adige/Südtirol	-14,1	1,3	-15,1	-8,2	1,4	-4,2	-4,0	0,0	-16,3	2,9	-7,9	-1,8	-8,0	7,6	2,5	28,8	-0,7	-8,0	13,6	30,4	67,1	16,8	5,9		
05 - Veneto	-8,0	-1,3	-15,4	-3,3	-1,4	-6,5	-2,1	2,6	-9,1	-2,2	-11,0	-3,9	-10,8	12,3	6,6	21,2	1,1	3,0	16,8	27,3	52,5	13,7	3,7		
06 - Friuli-Venezia Giulia	2,3	-0,5	-21,1	-10,9	-5,9	-1,7	-1,8	-0,1	4,2	-4,6	-2,5	-2,4	-17,2	10,9	1,5	13,7	-6,6	-7,1	14,4	13,2	72,4	13,7	2,7		

Variazioni 2001-2004 degli addetti alle unità locali

Regioni	D: Attività manifatturiere														E	F	G	H	I	J	K	M	N	O	Totale
	C	DA	DB+DC	DD	DE	DF+DG+DH	DI	DJ	DK	DL	DM	DN													
04 - Trentino-Alto Adige/Südtirol	-14,1	1,3	-15,1	-8,2	1,4	-4,2	-4,0	0,0	-16,3	2,9	-7,9	-1,8	-8,0	7,6	2,5	28,8	-0,7	-8,0	13,6	30,4	67,1	16,8	5,9		
05 - Veneto	-8,0	-1,3	-15,4	-3,3	-1,4	-6,5	-2,1	2,6	-9,1	-2,2	-11,0	-3,9	-10,8	12,3	6,6	21,2	1,1	3,0	16,8	27,3	52,5	13,7	3,7		
06 - Friuli-Venezia Giulia	2,3	-0,5	-21,1	-10,9	-5,9	-1,7	-1,8	-0,1	4,2	-4,6	-2,5	-2,4	-17,2	10,9	1,5	13,7	-6,6	-7,1	14,4	13,2	72,4	13,7	2,7		

C = Estrazione di minerali.

DA = Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco.

DB+DC = Industrie tessili e dell'abbigliamento; Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari.

DD = Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero, esclusi i mobili; fabbricazione di articoli in materiali da intreccio.

DE = Fabbricazione della pasta-cartta, della carta e del cartone, dei prodotti di carta; stampa ed editoria.

DF+DG+DH = Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento dei combustibili nucleari; Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali; Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche.

DI = Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi.

DJ = Metallurgia, fabbricazione di prodotti in metallo.

DK = Fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici.

DL = Fabbricazione di macchine elettriche e di apparecchiature elettriche, elettroniche e ottiche.

DM = Fabbricazione di mezzi di trasporto.

DN = Altre industrie manifatturiere.

E = Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua.

F = Costruzioni.

G = Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli, motocicli e di beni personali e per la casa.

H = Alberghi e ristoranti.

I = Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni.

J = Attività finanziarie.

K = Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, servizi alle imprese.

M = Istruzione.

N = Sanità e assistenza sociale.

O = Altri servizi pubblici, sociali e personali.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

I distretti dell'area rivelano una buona tenuta sul fronte dell'occupazione, salvo quelli interessati alla crisi dell'occhiale (Feltre, Auronzo e Pieve di Cadore, tutti e tre in Veneto), e altri due pure a prevalente caratterizzazione meccanica (Schio in Veneto e Ampezzo in Friuli).

Negli anni più recenti, è la Rilevazione trimestrale delle forze di lavoro - basata, a differenza dei dati Asia, su questionari sottoposti alla famiglia - che permette di osservare l'evoluzione per settore dell'occupazione. Nel Nord Est la struttura appare abbastanza stabile nel triennio 2004-2006. L'industria ha un peso crescente e maggiore rispetto a ogni altra ripartizione, e sembra recuperare il calo del triennio precedente messo in luce dal confronto fra i dati censuari e Asia. È degno di nota che i servizi alle imprese hanno un peso superiore a quello del Nord Ovest, e in linea con il totale dell'Italia, invertendo la tendenza emergente nel precedente triennio dai dati Censimento dell'Industria-Asia, nei quali il Nord Est appariva in terza posizione, con una quota inferiore alla media nazionale. Lievemente superiore al totale Italia è la quota degli alberghi e ristoranti.

La demografia d'impresa nel periodo 1999-2004 (elaborazione sui dati Asia) rimanda un quadro di stabilità, o per lo meno di minore mobilità, in confronto con le altre regioni, che sembra contrastare con l'ipotesi di selezione concorrenziale avvenuta nel periodo. Fino al 2003 si verifica la tendenza al declino nella natalità e all'aumento della mortalità, che sembra arrestarsi nel 2003-2004 nel totale delle imprese, ma non nell'industria. I tassi di mortalità e natalità di Veneto, Friuli, Trento e soprattutto Bolzano sono fra i più bassi in Italia, assieme a quelli della Valle d'Aosta³. Se si esamina la sopravvivenza delle imprese, si nota che la più alta percentuale di imprese vitali (oltre il 61 per cento), cioè sopravvissute a un quinquennio dalla nascita, si ritrova nell'industria nel Nord Est⁴.

Anche l'andamento della struttura dimensionale può essere analizzato sulla base dei dati Asia: secondo questa fonte, fra il 2000 e il 2004, nell'aumento generalizzato in tutte le ripartizioni delle micro-imprese (sotto i 10 dipendenti), il Nord Est e il Centro si distinguono dalle altre due ripartizioni per la tenuta occupazionale delle imprese di media e grande dimensione (sopra i 250 addetti). Tuttavia nel Nord Est la percentuale dell'occupazione nelle imprese

³ I dati Infocimere, che rilevano le pratiche di iscrizione e cessazione delle imprese, rivelano invece nel Nord Est un tasso di iscrizione simile a quello nazionale, e un tasso di cessazione superiore nel periodo 2000-2005.

⁴ Il quadro delle dinamiche nelle diverse industrie non è per il momento disponibile a livello regionale. A livello nazionale si nota che nei settori più colpiti dai processi di ristrutturazione, come il tessile-abbigliamento e il calzaturificio, nel 2003 sono più alti i tassi di mortalità, ma i tassi di natalità del tessile-abbigliamento sono secondi solo a quelli della fabbricazione dei mezzi di trasporto.

industriali con più di 250 addetti è più bassa della media italiana, e superiore solo a quella del Sud e delle Isole.⁵

I dati per ora disponibili non permettono di sapere se la produttività migliora a partire dal 2004, e soprattutto in quali settori. Ugualmente, non è possibile sapere se tale la dinamica è differente a seconda della dimensione delle imprese.⁶

4. IL LAVORO A LIVELLO REGIONALE

4.1. *Forze di lavoro e caratteristiche del capitale umano*

Considerando l'offerta e la domanda di lavoro sulla base della già citata Rilevazione trimestrale delle forze di lavoro, emerge per prima cosa che nella ripartizione Nord Est i tassi di attività e di occupazione sono in crescita nel triennio 2004-2006, e maggiori che nelle altre ripartizioni⁷, come minori sono i tassi di disoccupazione, per tutte le classi di età e titolo di studio. L'eccezione è rappresentata dai tassi di attività e di occupazione dei laureati fra i 25 e i 34 anni, i cui i valori sono simili nel Nord Est e nel Nord Ovest. Le coorti che escono dal mercato del lavoro sono via via sostituite da coorti in cui è maggiore la percentuale di laureati, e quindi la quota dei laureati sul totale degli occupati è, come dappertutto, in crescita.

Infine, gli imprenditori sono in calo in numero assoluto, e la loro percentuale sul totale degli occupati non si discosta dal totale nazionale, ma è inferiore a quella del Nord Ovest. Di converso è più alta della media, e in crescita, la percentuale degli operai.

L'aggregazione a livello ripartizionale non permette di rilevare se esistono dinamiche difformi a seconda della regione.

4.2. *Caratteristiche e retribuzioni degli occupati*

La Rilevazione sulla struttura del costo del lavoro completa il quadro del mercato del lavoro, con informazioni raccolte presso le imprese. Gli ultimi

⁵ Questi dati sono confermati anche dalla Rilevazione sulla struttura del costo del lavoro del 2002 effettuata dall'Istat.

⁶ I dati per l'Italia (Barba Navaretti *et al.*, 2007) sembrano indicare che la ripresa delle quote di fatturato sia sui mercati esteri che su quelli interni avviene sia in settori tradizionali che innovativi.

⁷ Bisogna peraltro notare che questi risultati sono dovuti all'Emilia-Romagna e soprattutto a Bolzano, mentre i valori del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia sono sempre minori di quelli della Lombardia e della Valle d'Aosta.

dati disponibili (2004) confermano la forte impronta manifatturiera del Nord Est nel suo complesso, dato che la quota dei lavoratori dipendenti in tali attività (pur in calo rispetto al 2002) continua a essere maggiore di più di 9 punti percentuali rispetto alla media italiana, e di converso risulta più ridotta la quota dei servizi sociali e personali, e soprattutto quella dei servizi orientati al mercato. Si rileva inoltre un'altra interessante peculiarità: le ore lavorate per dipendente sono superiori alla media italiana nelle attività manifatturiere, e inferiori nei servizi, anche se nel totale non sembrano discostarsi in maniera significativa dalla media nazionale. Ulteriori ricerche sono necessarie per spiegare questa anomalia, che costituisce un altro aspetto della sottooccupazione del Nord Est discussa in precedenza.

I redditi da lavoro dipendente sono inferiori alla media italiana, soprattutto nei servizi sociali e personali, in cui sono inferiori anche a quelli del Sud e delle Isole.

In conclusione il reddito da lavoro dipendente per ora effettivamente lavorata è inferiore alla media italiana in tutti i settori. È peraltro evidente il legame fra produttività del lavoro e retribuzione: le quote del lavoro dipendente e dei profitti sono la risultante di un livello permanentemente minore della produttività e del costo del lavoro nel Nord Est rispetto al Nord Ovest, e al Centro (tab. 2).

Bisogna tener conto però delle differenze professionali e settoriali della forza lavoro impiegata (disponibile per l'anno 2002): nelle attività manifatturiere, infatti, nel Nord Est la percentuale delle qualifiche più basse (operai e lavoratori a domicilio e apprendisti) è più alta della media italiana, e in particolare di quella del Nord Ovest (ma non del Sud e delle Isole). Le ore effettivamente lavorate nell'anno 2002 dagli operai e assimilati non si discostano dalla media italiana e da quella del Nord Ovest. Le loro retribuzioni annue pro-capite nelle attività manifatturiere invece, anche se inferiori a quelle del Nord Ovest, sono maggiori della media italiana, a differenza di quelle di dirigenti, impiegati e quadri, che sono inferiori.

Considerando le retribuzioni orarie e pro-capite medie annue nell'industria per dimensione e ripartizione si nota invece che il Nord Est presenta costantemente valori inferiori al Nord Ovest e, per dimensioni superiori ai 50 addetti, anche alla media italiana.

In attesa di analisi più approfondite a livello di singole imprese e lavoratori, non risulta quindi del tutto infondata la voce popolare, condivisa peraltro da alcuni studiosi, che individua nel basso costo del lavoro l'origine del successo del modello Nord Est. In assenza di dati regionali sulle retribuzioni, dato che nella ripartizione Nord Est è compresa anche l'Emilia-Romagna, risulta impossibile ascrivere questa caratteristica moderazione salariale, che perdura nel tempo, a differenze nel clima politico e sindacale rispetto al resto dell'Italia. Si potrebbero invece attribuire i bassi salari dei *rubric collars* alla

Tab. 2. Costo del lavoro per dipendente e valore aggiunto per addetto per ripartizione geografica, attività economica e classe di addetti (valori in migliaia di Euro) - Anno 2004

Attività economica classi di addetti	Nord Ovest		Nord Est		Italia	
	Costo del lavoro per dipendente	Valore aggiunto per addetto	Costo del lavoro per dipendente	Valore aggiunto per addetto	Costo del lavoro per dipendente	Valore aggiunto per addetto
Industria in senso stretto						
1-19	25,6	35,2	23,6	31,0		
20 e oltre	38,9	61,5	33,8	56,1		
Totale	35,4	52,1	32,4	46,7	36,9	59,6
Costruzioni						
1-19	23,1	26,2	23,8	30,4		
20 e oltre	37,8	52,0	36,2	51,3		
Totale	28,0	31,4	28,4	34,8	34,0	45,9
Servizi						
1-19	23,9	30,8	22,0	29,3		
20 e oltre	33,5	53,6	28,8	42,5		
Totale	29,8	39,4	25,7	33,6	31,4	48
Totale						
1-19	24,3	31,1	22,8	29,8		
20 e oltre	36,3	57,4	32,9	50,2		
Totale	32,0	42,9	29,0	38,4	34,0	55

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

debolezza della domanda, a sostegno delle interpretazioni più pessimistiche sulla sotto-terzarizzazione dell'area.

Questi dati, in conclusione, lasciano pensare che il destino del Nord Est risulti legato a uno sviluppo industriale che punta su *blue collars* a istruzione, salario e produttività contenuti. Ma se questo è vero, quando l'offerta locale di questo tipo di manodopera tende a esaurirsi, l'impresa è pronta a cercarla altrove, mentre non si preoccupa di trattenere i *white collars*? I dati sulle migrazioni interne non sono in grado di confermare l'ipotesi del *brain drain*. I dati sui lavoratori stranieri in Veneto, regione in cui rappresentano il 6-7 per cento del totale delle forze di lavoro, indicano che a questi è da attribuire gran parte dell'incremento dell'occupazione nel manifatturiero, con importanti processi di sostituzione di manodopera italiana con straniera, soprattutto nella meccanica, nel tessile-abbigliamento, nel legno-mobilità (Veneto Lavoro, 2007). Peraltro, gli incrementi maggiori di lavoratori stranieri si rilevano nel terziario e nelle costruzioni. Per circa 2/3 i lavoratori stranieri sono concentrati in posizioni professionali non qualificare, anche se la loro distribuzione per titolo di studio è analoga a quella dei cittadini italiani (De

Angelini, 2006), altro indizio della scarsa propensione delle imprese a valorizzare le risorse disponibili di capitale umano.

5. LA RIORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE DEI FLUSSI COMMERCIALI E PRODUTTIVI

Come abbiamo già visto, un fattore importante per l'economia del Nord Est è rappresentato dalla propensione all'export. Se su questo fronte i dati del 2006 indicano una ripresa, non bisogna dimenticare che la domanda estera è stata negli ultimi anni uno dei fattori di maggiore debolezza per l'economia del Nord-Est, registrando nel 2003 e nel 2005 addirittura una contrazione nei valori correnti delle esportazioni. A essere penalizzati sono stati, in particolare, i settori tradizionali come il tessile-abbigliamento, il comparto pelli-calzature, l'industria del mobile, la lavorazione del marmo, del vetro e della ceramica, l'oreficeria. In questi settori si assiste, per contro, a una costante crescita delle importazioni, che continua anche in corrispondenza alla ripresa delle esportazioni del 2006. L'interpretazione di questo fenomeno non è affatto univoca. Da un lato, è indubbio che l'aumento dei flussi di importazione nei settori tradizionali del *made in Italy* sia il risultato della crescente concorrenza esercitata dalle economie emergenti e prodotta, perciò, effetti di sostituzione della produzione locale, in particolare nelle fasce di qualità inferiore. Dall'altro, tuttavia, c'è la plausibile ipotesi che una parte dei flussi di importazione sia da attribuire alle attività di produzione internazionale delle imprese locali: in questo caso, i flussi di importazione segnalano un processo di espansione internazionale delle catene di fornitura delle imprese dell'area. Questo processo di delocalizzazione non è facilmente rilevabile tramite gli abituali indicatori di internazionalizzazione produttiva, quali IDE e TRP, in quanto le modalità con cui è avvenuto richiamano soprattutto l'interscambio di beni intermedi e rapporti di fornitura *non-equity* fra imprese, che da locali-distrettuali diventano sempre più transnazionali. Si tratta di nuove forme di organizzazione produttiva che si possono qualificare come «frammentazione internazionale», in quanto i settori coinvolti sono quelli a più elevata scomponibilità tecnica dei cicli produttivi, nei quali quindi anche le piccole e medie imprese svolgono un ruolo rilevante (Lattara, Corò, Volpe 2006).

Le ricerche condotte attraverso l'analisi dei flussi di interscambio intra-industriale nelle filiere tipiche del Nord Est mettono in luce come i distretti industriali di questa area abbiano sviluppato ingenti attività di delocalizzazione internazionale soprattutto verso l'Europa centro-orientale e, nella fase più recente, anche verso l'Estremo Oriente. Ciò significa che una quota crescente del reddito regionale viene di fatto creata fuori dai confini nazionali tramite attività produttive estere: si tratta, in particolare, di redditi da ca-

pitale, ma anche di lavoro qualificato, parte dei quali possono rientrare nel territorio di origine sotto forma di investimenti e maggiori consumi. Nonostante la crescente importanza di questi processi, a causa dei limiti dei dati inclusi nella costruzione della bilancia dei pagamenti, le informazioni risultano poco affidabili a livello regionale. In ogni caso, i risultati delle ricerche sulla delocalizzazione internazionale hanno evidenziato come le imprese del Nord Est si siano mosse da tempo e in misura consistente nell'utilizzo di fornitori esteri, con impatti sull'economia locale ancora difficili da misurare. Ad esempio, l'analisi condotta da Chiavese, Di Maria e Miscelli (2006) su un panel di imprese leader nei distretti, ha rilevato che nel Nord Est la proiezione internazionale delle reti di fornitura è significativamente maggiore che nelle altre regioni, anche se questo non sembra avere portato ad una maggiore riduzione dei fornitori locali. Rossetti e Schiattarella (2003), analizzando la delocalizzazione a livello di sistema economico locale, rilevano come nonostante che il Veneto sia la prima regione in Italia per volumi di produzione delocalizzata durante gli anni '90, questo non ha comportato riduzioni di addetti significativamente più elevate nelle industrie coinvolte. Per contro, è cresciuta di più l'occupazione nei servizi, sia come effetto della domanda diretta di funzioni terziarie da parte delle imprese, sia in conseguenza di processi di ricomposizione dell'economia locale dal lato dell'offerta (Savona, Schiattarella 2004). Tuttavia, non è affatto chiaro quanto tale processo costituisca effettivamente un *upgrading* dell'economia locale. E anche le prospettive di medio-lungo periodo rimangono incerte a causa della più ridotta dinamica degli investimenti produttivi riscontrata nelle aree più attive in termini di delocalizzazione.

Un'altra conseguenza dei processi di riorganizzazione internazionale della produzione è il cambiamento nella specializzazione dell'export, con uno sviluppo delle esportazioni di beni intermedi e di capitale a media tecnologia, indotte anche dalla possibilità di servire la domanda espressa dalle stesse aree dove vengono delocalizzate le produzioni tradizionali. Come risulta da una analisi di Benitvogli e Quintiliani (2004), condotta con un modello *constant market-share*, il Veneto è risultata la regione italiana con la maggiore capacità di adattamento alle dinamiche del commercio internazionale. Da anni, infatti, l'export dei diversi comparti della meccanica cresce nel Nord Est a tassi superiori della media, e anche nel 2005 e 2006 le variazioni sono state positive per i prodotti in metallo, la costruzione di macchine e il comparto dell'elettromeccanica e della meccanica di precisione. Fa eccezione in questa tendenza il settore dei mezzi di trasporto che, tuttavia, è fortemente condizionato dai cicli della cantieristica navale, presente sia nel venetiano che a Montecarlo. In ogni caso, l'industria meccanica ha praticamente raddoppiato in dieci anni il valore corrente delle esportazioni, superando nel 2005 la metà del totale delle vendite all'estero di manufatti.

Un ulteriore dato significativo che emerge dall'analisi dell'interscambio è costituito dal progressivo cambiamento della geografia dei flussi commerciali e produttivi. Nel 2005 il Nord Est continua a mostrare difficoltà di tenuta nell'Unione Europea a 15, che assorbe la metà delle esportazioni dell'area, a causa soprattutto della concorrenza esercitata su questi mercati dalle economie asiatiche e dell'Europa centro-orientale. L'ipotesi di un mero effetto di sostituzione geografica delle esportazioni governato dalle stesse imprese del Nord Est – come conseguenza del servizio diretto sui mercati di destinazione europea tramite operazioni estero su estero originate dalle aree di delocalizzazione – rimane al momento ancora debole. In realtà, la logistica della produzione delocalizzata prevede nella maggior parte dei casi la concentrazione nella base domestica degli *hub* di servizio per l'Europa, destinando le operazioni estero-su-estero prevalentemente ai mercati asiatici e del Nord America. Le difficoltà sui mercati della «vecchia Europa» sembrano perciò essere determinate sia da problemi di competitività, sia da problemi di domanda collegati alla bassa crescita, soprattutto della Germania.

Tuttavia, se dall'UE15 si volge lo sguardo verso Est, la situazione appare molto più vivace. L'area dell'allargamento vede crescere costantemente le vendite, portando la quota sul totale dell'export al 7 per cento, superiore a quello della Spagna o del Regno Unito. Una dinamica ancora maggiore si è riscontrata nei paesi dell'Europa orientale che non facevano parte dell'UE – in particolare la Russia, ma anche Romania, Bulgaria e area balcanica – dove la quota sul totale ha raggiunto il 10 per cento, uguagliando quella relativa agli USA.

Fra le economie emergenti, spicca il rafforzamento dei flussi verso la Turchia, il Medio Oriente e l'Asia centrale, in particolare in India dove, tuttavia, il volume degli scambi rimane complessivamente ancora modesto (pari allo 0,5 per cento del totale). In tutti questi casi, i rapporti commerciali risultano rafforzati in entrambe le direzioni (export e import), indicando così anche lo sviluppo di reti di fornitura internazionale.

In questo quadro è finora mancata, paradossalmente, proprio la Cina. La crescita relativa delle esportazioni (+44 per cento in valore corrente fra 2001 e 2005) sembra spiegata più dai bassi valori di partenza, che non dalla effettiva consistenza dei flussi (il peso sul totale dell'export rimane limitato all'1,7 per cento). Verso la Cina nel biennio 2004-2005 il valore dell'export si è addirittura ridotto, mentre solo nel 2006 i segnali di ripresa sono sensibili (+18 per cento). D'altro canto, dalla Cina continuano a crescere i flussi di importazione, aumentati anche nel 2006 di un ulteriore 30 per cento, un dato impressionante se si pensa che nell'ultimo decennio il volume si era già quintuplicato e che la quota della Cina sul totale delle importazioni è pari ormai al 7 per cento, un valore non molto lontano da quello della Francia, che per il Nord Est è il secondo partner commerciale dopo la Germania.

Una lettura per così dire «mercantilista» di questi dati porterebbe alla conclusione che lo straordinario sviluppo economico della Cina non ha coinvolto il Nord Est se non come mercato di destinazione. Le enormi opportunità di cui tanto si è parlato rimangono per lo più riservate a pochi grandi gruppi multinazionali, in grado di vendere beni che, in maggior parte, sono anche prodotti direttamente in loco⁸. Tuttavia, la Cina e, più in generale, tutta l'area asiatica costituiscono enormi potenziali di mercato: in ragione del fatto che in queste aree sta crescendo in misura rilevante il reddito, c'è da aspettarsi che proprio qui si svilupperanno i mercati dei beni superiori, che incorporano maggiore qualità ed elevato grado di differenziazione.

Tuttavia gli investimenti produttivi e commerciali necessari non sono facili da realizzare per imprese di piccola dimensione. Anche in questo caso, allora, rimane l'interrogativo se la crescita delle esportazioni nel 2006 rappresenti il segnale di una presenza più strutturata e diffusa, condizione fondamentale per dare continuità alle dinamiche recenti.

6. I LIMITI DI UN MODELLO DI INNOVAZIONE SENZA RICERCA

La dimensione regionale del sistema di innovazione ha acquisito nel corso del tempo un rilievo crescente, poiché è soprattutto a tale livello che prendono forma quelle dinamiche di interazione e collaborazione tra i vari soggetti economici e istituzionali che risultano, alla fine, fondamentali nel determinare le strategie di investimento in infrastrutture, tecnologie e capitale umano. Per l'analisi comparata dell'evoluzione del modello economico regionale si è scelto di utilizzare lo European Innovation Scoreboard, che riassume le principali informazioni sui temi dell'innovazione⁹. Com'è noto, i parametri osservati dall'Innovation Scoreboard considerano un insieme di dimensioni dell'attività innovativa dal punto di vista delle risorse impiegate, sia in termini di possibile output. Fra queste dimensioni rientrano il capitale umano, la capacità di creare, trasmettere e applicare nuova conoscenza, il rilievo della finanza innovativa, il numero e la tipologia di brevetti, la capacità di arrivare con nuovi prodotti al mercato.

Possiamo innanzitutto rilevare come uno dei punti di maggiore debolezza dell'economia del Nord Est nel confronto sia nazionale che europeo sia rap-

⁸ Questa posizione, oltre a caratterizzare il dibattito politico e avere rilevanti risvolti di politica commerciale, è stata espressa anche da alcuni osservatori sulla base di analisi relative all'evoluzione della bilancia commerciale bilaterale: cfr. Fortis (2005).

⁹ I dati considerati in questo articolo si riferiscono sia all'ultimo rapporto Regional Innovation Scoreboard (RIS) 2006 (che considera 27 stati membri), sia al precedente rilasciato nel 2003 (limitato all'UE 15). Si veda Hollanders (2007).

Tab. 3. Capacità innovativa (Nuova serie) (a). Spesa sostenuta per attività di ricerca e sviluppo intra muros della Pubblica Amministrazione, dell'Università e delle imprese pubbliche e private in percentuale del PIL (b) (c)

Regioni, ripartizioni geografiche	Anni				
	2000	2001	2002	2003	2004
Piemonte	1,7	1,8	1,7	1,6	1,7
Lombardia	1,1	1,2	1,2	1,2	1,1
Trentino-Alto Adige	0,5	0,6	0,6	0,7	0,7
Veneto	0,5	0,6	0,7	0,7	0,6
Friuli-Venezia Giulia	1,2	1,2	1,1	1,1	1,2
Liguria	1,1	0,9	1,4	1,2	1,3
Emilia-Romagna	0,9	1,1	1,2	1,2	1,1
Toscana	1,0	1,1	1,1	1,1	1,1
Nord Ovest	1,3	1,3	1,3	1,3	1,3
Nord Est	0,7	0,9	0,9	0,9	0,9
Centro	1,4	1,4	1,4	1,4	1,4
Centro Nord	1,1	1,2	1,2	1,2	1,2
Mezzogiorno	0,8	0,7	0,8	0,8	0,8
<i>Italia</i>	1,0	1,1	1,1	1,1	1,1
UE (27 paesi)	1,86	1,88	1,88	1,87	1,84
Euro area (12 paesi)	1,85	1,87	1,88	1,87	1,86

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, Eurostat.

presentato dal basso livello di istruzione terziaria. Sul fronte della dotazione di capitale umano a elevata istruzione, risultano molto lontane non soltanto le principali aree metropolitane europee come Londra, Parigi o Bruxelles, ma anche regioni come quella di Dresda, di Utrecht e i Paesi Bassi. In questo indicatore il Veneto risulterebbe in fondo classifica in qualsiasi altro paese europeo a esclusione del Portogallo. Per quanto invece riguarda la formazione continua, la posizione del Nord Est migliora, anche se rimane comunque sotto la media comunitaria. Decisamente più sostenuta, invece, la posizione relativa all'occupazione nelle attività manifatturiere a tecnologia intermedia: in questo caso il Nord Est si classifica fra le prime regioni in Europa, e risulterebbe in testa in diversi paesi, a esclusione della sola Germania. Si ricade tuttavia verso il fondo classifica se si considera l'occupazione nei servizi avanzati, dove si affermano le regioni tecnologiche di Svezia e Finlandia, e dove riemerge il ruolo delle grandi capitali europee.

Decisamente sotto la media sia UE15 che UE27 risulta la quota del PIL spesa in R&S. Ciò avviene sia se si considera la spesa pubblica – in questo caso il rapporto al PIL regionale è pari alla metà di quello medio comunitario – ma ancor più se si considerano i soli investimenti privati delle imprese: in questo caso si ottiene un valore pari a un quinto della media UE15. Una posizione migliore su questo indicatore è tenuta dal Friuli-Venezia Giulia, il cui valore risulta allineato a quello medio nazionale.

Per quanto infine riguarda l'attività brevettuale la distanza dalla media comunitaria risulta più limitata, anche se in questo caso le regioni leader in Europa – come la Baviera in Germania, Usima in Finlandia, il Noord-Brabant in Olanda, Stoccolma in Svezia e l'area di Cambridge nel Regno Unito – presentano livelli praticamente irraggiungibili per qualsiasi regione italiana.

Se il giudizio che emerge non appare molto confortante, bisogna tuttavia considerare che i risultati forniti dagli indici dell'Innovation Scoreboard vanno letti con una certa cautela. La struttura economica del Nord Est, e di conseguenza il suo modello di innovazione, presentano infatti delle caratteristiche particolari che li differenziano da quello che si può definire il modello scientifico-tecnologico, che ha nell'attività di ricerca e sviluppo un fattore determinante e insostituibile. Le produzioni dei distretti industriali sono caratterizzate da attività di ricerca e sviluppo più modeste, e molto spesso svolte in modo informale. Inoltre, parte significativa della competitività del modello di industrializzazione diffusa non deriva dalle caratteristiche delle singole imprese, quanto piuttosto dall'organizzazione a rete che queste hanno sviluppato su base territoriale. In altri termini, se una parte rilevante del successo dell'economia regionale è dovuto alla vitalità e all'orientamento al mercato delle sue PMI raggruppate in filiere e distretti produttivi, anche il sistema di innovazione tende ad assumere caratteristiche congruenti con questo modello.

Tali considerazioni vanno tuttavia lette alla luce di alcuni elementi di discontinuità che si stanno affermando nell'attuale scenario competitivo. La rapida evoluzione del contesto economico internazionale ha posto in evidenza la fragilità di un modello di sviluppo contraddistinto da una limitata interazione fra sistema della ricerca scientifica e innovazione industriale (Bonaccorsi, Granelli 2005). Accanto ad alcune imprese leader, capaci di sviluppare progetti innovativi e di dotarsi di strumenti tecnologici avanzati, esiste una maggioranza di PMI tradizionali i cui risultati in termini di innovazione sono ancora molto distanti dagli standard europei. Se da un lato questa situazione è imputabile alle caratteristiche strutturali del modello economico, troppo sbilanciato verso imprese di dimensione minore e su attività produttive meno sensibili all'innovazione tecnologica, dall'altro non si possono nascondere le carenze dell'offerta. Molte delle strutture esistenti che offrono servizi a supporto dell'innovazione si propongono sul mercato con un atteggiamento *captive*, senza specificare un preciso ambito di competenza, puntando su una gamma di servizi troppo ampia per assicurare un'adeguata qualità, con una strategia poco adeguata ai fabbisogni delle piccole e medie imprese. Inoltre, risulta ancora carente nel Nord Est l'offerta di servizi finanziari evoluti, in particolare sul fronte del capitale di rischio. Mentre per quanto riguarda la diffusione di Internet, il limite è ancora costituito dalla minore possibilità di accesso delle imprese alla banda larga che, soprattutto in Veneto, è conse-

guenza di un modello insediativo diffuso, molto più costoso da servire dalle nuove reti digitali.

In questo senso, la maggiore dotazione di infrastrutture a sostegno all'innovazione in Friuli-Venezia Giulia e, negli ultimi anni, anche in Trentino-Alto Adige, forniscono qualche utile elemento per comprendere le migliori dinamiche di questi sistemi regionali all'interno del Nord Est.

7. CONCLUSIONI

La buona congiuntura del 2006 indica che la fase di aggiustamento è alle spalle e si sta riaprendo la fase espansiva per le imprese del Nord Est? Segnali incerti, e talora contraddittori, arrivano dalle informazioni che abbiamo esaminato. Gli andamenti economici più recenti, che sembrano segnalare qualche indizio di ripresa, non sono del tutto rassicuranti, non solo per la modestia dei valori in gioco, comunque inferiori al 2 per cento di crescita su base annua, ma anche perché si accompagnano a dati poco incoraggianti sul crescente ricorso agli ammortizzatori sociali. Le difficoltà dell'economia del Nord Est non possono, perciò, dirsi superate e, data la sua rilevanza e durata, la fase negativa non può essere attribuita univocamente a un periodo di bassa congiuntura all'interno di uno stesso ciclo di sviluppo. Soprattutto se si mette in relazione tale rallentamento con la dinamica dell'economia mondiale, da cui l'economia del Nord Est, forte della sua base manifatturiera e della sua apertura commerciale, aveva in passato sempre tratto beneficio.

Le interpretazioni sulla fase critica del Nord Est sono riconducibili a due tipi di lettura. La prima mette in luce il mutamento dello scenario competitivo esterno, che l'economia del Nord Est mostra di avere subito più duramente di altre regioni italiane. Le dinamiche dell'export continuano a mostrare performance modeste e sempre inferiori a quelle nazionali, come confermano anche i dati del 2006, nonostante la generale ripresa delle esportazioni che si è manifestata in Italia. L'estensione oltre frontiera delle carenze di fornitura ha mutato in misura significativa il tradizionale paesaggio industriale dell'area, ma le conseguenze di tali processi non sono ancora del tutto chiare. Se per un verso l'occupazione sembra mostrare, a livello aggregato, una buona capacità di tenuta, dall'altro gli investimenti continuano a rimanere bassi, e la produttività ristagna.

La seconda lettura, che non è alternativa ma complementare alla prima, mette in evidenza i costi crescenti nell'uso dei fattori endogeni, in particolare lavoro, imprenditorialità e capitale fisso sociale. In passato questi fattori avevano alimentato il meccanismo di crescita, ma oggi forniscono segnali sempre più evidenti di esaurimento, con conseguente aumento dei costi al margine. In altri termini, la causa della bassa crescita del Nord Est è individuata nella

difficoltà di passare da un modello di accumulazione basato su un utilizzo estensivo delle risorse a uno più intensivo, dove l'innovazione dovrebbe giocare un ruolo più radicale. A sostegno di questa ipotesi si possono ancora una volta ricordare le modeste dinamiche degli investimenti ma, soprattutto, della produttività. Proprio su quest'ultimo aspetto si può osservare come, confrontando il rapporto fra livelli e variazione della produttività del lavoro, il Veneto presenti non solo una performance peggiore della media italiana, ma anche il calo più pronunciato nel gruppo di testa delle regioni europee (Anastasia, 2007).

Sia il cambiamento dello scenario competitivo, sia la necessità di impiegare in modo più produttivo le risorse, dovrebbero incentivare processi di selezione e riorganizzazione dal lato dell'offerta, attribuendo centralità all'innovazione e alla crescita del capitale umano. In realtà, analizzando i dati disponibili, questi processi non sembrano ancora realizzati in forme e dimensioni adeguate.

La riconfermata vocazione manifatturiera non sembra accompagnata da una sufficiente crescita quantitativa, ma soprattutto qualitativa, dei servizi. Il modello distrettuale rivela ancora la sua vitalità, ma non sembra, per ora, attrezzato per competere alla pari delle concentrazioni metropolitane nei servizi avanzati e nelle produzioni a prevalente contenuto di conoscenza. Se la minaccia del declino è oggi ridimensionata, prende tuttavia sempre più corpo la possibilità di un progressivo scioglimento verso una marginalità produttiva e culturale rispetto alle regioni più dinamiche dell'economia europea. Forse gli stessi campioni della «rinascita» degli anni '80-'90 non saranno i leader della futura riconversione, ma ubicare gli *animal spirits* è un esercizio che esula dai fini del presente lavoro. Si può tuttavia immaginare che una ripresa duratura dovrà coinvolgere in modo determinante le leve ad alto livello di istruzione e di qualificazione, che hanno finora sperimentato qualche difficoltà di inserimento. Se invece prevarrà la logica della delocalizzazione e dell'investimento immobiliare, cioè di un reimpiego dei fattori produttivi verso attività interne a rischi minori, le prospettive della crescita diverranno nel complesso più incerte, con il pericolo concreto del *lock-in* in un modello di sviluppo periferico.

Riferimenti bibliografici

- Anastasia B. (2007), *La produttività del lavoro*, paper presentato al Seminario «Misurare la produttività: metodi, limiti, equivoci», Università Ca' Foscari, 2-4 dicembre 2006.
 Anastasia B., Corò G. (2006), *I rischi di una ricchezza immobile*, in D. Marini (a cura di), *Nord Est 2006. Rapporto sulla società e l'economia*, Venezia, Marsilio.
 Barba Navarretti G., Buganelli M., Faini R., Tucci A. (2007), *Le imprese e la specializzazione produttiva dell'Italia. Dal macrodeclino alla microcrescita?*, Rapporto preparato per conto

della Fondazione Rodolfo De Benedetti per il convegno «I vantaggi dell'Italia», Roma, 22 febbraio.

- Bennipopi C., Quintiliani F. (2004), *Tecnologia e dinamica dei vantaggi comparati: un confronto fra quattro regioni italiane*, Banca d'Italia, Temi di discussione, n. 522.
 Bonaccorsi A., Granelli A. (2005), *L'intelligenza e industria. Creatività e innovazione per un nuovo modello di sviluppo*, Bologna, Il Mulino.
 Cesio (2007), *The EAC Report on the European Economy*, Munich, Cesio.
 Chiarvesio M., Di Maria E., Micelli S. (2006), *Global Value Chains and Open Networks: The Case of Italian Industrial Districts*, Università di Trevi, paper SASE 2006.
 Corò G., Grandinetti R. (2007), *Strategie di crescita delle medie imprese. Dimensione, relazioni e competenze*, Milano, Il Sole-24 Ore.
 Corò G., Volpe M. (2006), *Apertura internazionale della produzione nei distretti industriali*, in Tattara, Corò, Volpe (2006).
 De Angelini A. (2006), *Le forze di lavoro extracomunitarie regolarmente residenti in Veneto al 2005 secondo i risultati della Rilevazione Continua delle Forze di Lavoro*, Veneto Lavoro, I Tattari n. 26.
 Fortis M. (2005), *Due sfide per il made in Italy: innovazione e globalizzazione*, Bologna, Il Mulino.
 Hollanders H. (2007), 2006 European Regional Innovation Scoreboard (2006 RIS), MERT.
 Rossetti S., Schiattarella R. (2003), *Un approccio di sistema all'analisi della delocalizzazione internazionale*, in Acocella N., Sonnino E. (a cura di), *Movimenti di persone e movimenti di capitale in Europa*, Bologna, Il Mulino.
 Savona M., Schiattarella R. (2004), *International Relocation of Production and the Growth of Services: The Case of the «Made in Italy» Industries*, in «Transnational Corporations», vol. 13, n. 2, pp. 59-76.
 Tattara G., Corò G., Volpe M. (a cura di) (2006), *Andarsene per crescere. La delocalizzazione internazionale come strategia competitiva*, Roma, Carocci.
 Veneto Lavoro (2007), *Settori che crescono, settori che calano*, in «Misure/4».